

LO SPAZIO DELL'EUROPA NELLA STORIOGRAFIA DI POSIDONIO

1. *Filosofia, storiografia, etnografia*

La ricostruzione del pensiero, in particolare del pensiero storico, di Posidonio continua ad essere preliminarmente condizionata dalla difficoltà di stabilire dei criteri sicuri che consentano di distinguere quello che è posidoniano e quello che non lo è nel mare magnum della letteratura antica, storiografica e non, che ne costituisce il serbatoio potenziale. Preciso subito che non sono stato capace di trovare una formula magica che mi desse la possibilità di orientarmi in questo campo meglio degli altri studiosi che si sono occupati fino ad oggi di Posidonio, ma che sono propenso ad adottare – come dirò meglio più avanti – criteri piuttosto larghi nel riconoscere la sua influenza di storico su altri storici, geografi, antiquari etc. successivi¹. Vorrei però aggiungere una riflessione consolante, almeno per quanto riguarda lo specifico argomento del quale mi occuperò oggi: non si può mettere in discussione – e che io sappia nessuno l'ha mai fatto – che Posidonio abbia dedicato attenzione ed interesse rilevanti a regioni e popoli dell'Europa, e in

¹ I contributi principali su Posidonio storico sono: F. JACOBY, *FGrHist* 87 (1926; con raccolta dei frammenti); H. STRASBURGER, *Poseidonios on Problems of the Roman Empire*, *JRS* 55 (1965), 39-53; P. TREVES, *La cosmopoli di Posidonio e l'Impero di Roma*, in *La filosofia greca e il diritto romano (Colloquio italo-francese, Roma 14-17 aprile 1973)*, Accad. Naz. Lincei, Quad. n. 221, Roma 1976, I, 27-65; A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture* (trad. it.), Torino 1980, 25-52 (cap. II, *Polibio e Posidonio*); K. VON FRITZ, *Posidonios als Historiker*, in *Historiographia antiqua. Commentationes lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven 1977, 163-193; J. MALITZ, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983; K. BRINGMANN, *Geschichte und Psychologie bei Posidonius*, in AA.VV., *Aspects de la philosophie hellénistique* (Entretiens sur l'Antiquité Classique, t. XXXII) Vandoeuvres-Genève 1986, 29-59; D.E. HAHM, *Posidonius' theory of historical causation*, *ANRW* II 36,3 (1989), 1325 sgg.; I.G. KIDD, *Posidonius as Philosopher-Historian*, in M. GRIFFIN – J. BARNES (edd.), *Philosophia Togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 38-50; J.M. ALONSO-NUÑEZ, *Die Weltgeschichte bei Poseidonios*, *Grazer Beiträge* 20 (1994), 87-108; e i sintetici profili di K. MEISTER, *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo* (trad. ital.), Roma/Bari 1992, 198-204, e S. HORNBLOWER, *Introduction*, in S. HORNBLOWER (ed.), *Greek Historiography*, Oxford 1994, 47-49. Su Posidonio in generale vd. K. REINHARDT, *Poseidonios*, München 1921; M. LAFRANQUE, *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964; e ultimamente la rapida sintesi di J. MALITZ, *Poseidonios*, in: K. BRODERSEN (ed.), *Grosse Gestalten in der griechischen Antike*, München 1999, 426-432. Su aspetti importanti del suo pensiero filosofico vd. ancora I.G. KIDD, *Posidonian Methodology and the Self-Sufficiency of Virtue*, in AA.VV., *Aspects de la philosophie hellénistique* cit., 1-27.

particolare della parte occidentale dell'Europa (che è l'oggetto esclusivo del mio intervento): in questo caso la disponibilità di una consistente massa di frammenti di sicura attribuzione – e una serie di parallelismi convincenti con altri contesti non altrettanto chiaramente marcati – consente di considerare questa conclusione ragionevolmente certa. Questo non significa naturalmente che sia facile realizzare che cosa significhi Europa per Posidonio, al di là del valore strettamente geografico o toponomastico del termine, e dando naturalmente per scontato che è escluso se ne possa ritrovare nel nostro storico il significato politico – o uno dei significati politici – che se ne danno o se ne sono dati nell'età moderna e fino ai nostri giorni².

Purtroppo le certezze finiscono qui, e subito dopo cominciano i problemi, tanto più insolubili quanto più ci si trovi nella necessità di combinare principi generali di attribuzione dubbia con una documentazione storiografica che è un eufemismo definire lacunosa e incerta. In effetti una fondamentale caratteristica fa dell'opera storica di Posidonio un caso a sé in tutta la storia della storiografia antica: il fatto che il suo autore sia un filosofo oltre che uno storico, e che per conseguenza ci si possa legittimamente aspettare una tendenza forte ad inserire gli eventi storici in un universo di senso complessivo – non importa ora con quali rischi dal punto di vista della correttezza di lettura del singolo evento. È difficile eludere la testimonianza offerta da un ben noto passaggio di Ateneo, con il quale viene introdotta la citazione di un importante frammento relativo agli usi conviviali dei Celti: Ateneo dichiara esplicitamente che Posidonio, «quello della Stoa», compose le sue *Storie* «in sintonia con la filosofia che professava, registrando molti fatti di costume e di legge presenti presso molti popoli»³. Lo stesso

² Mi limito qui ad un rinvio puramente orientativo a due opere moderne recenti nelle quali si prende in considerazione anche la riflessione antica sul tema: L. CANFORA (ed.), *Idee di Europa. Attualità e fragilità di un progetto antico*, Bari 1997; Y. HERSANT – F. DURAND-BOGAERT (edd.), *Europes. De l'Antiquité au XXe siècle. Anthologie critique et commenté*, Paris 2000. Per quanto riguarda specificamente l'uso antico di Europa come termine geografico (in quanto distinto da quello mitologico) vd. almeno G. PFLIGERSDORFFER, *Europa I (geographisch)*, RLAC VI (1966), 964-980. Per una rivisitazione aggiornata del complesso della documentazione relativa ai popoli dell'Europa antica ricordo infine il vol. II (*Preistoria e Antichità*, a cura di J. GUILAINE e S. SETTIS), Torino 1994, della *Storia d'Europa* Einaudi. Non è naturalmente necessario soffermarsi in questa sede – poiché essa stessa ne è parte – sul complesso di iniziative avviate in questi ultimi anni da M. Sordi – e realizzate grazie alla collaborazione fra vari enti culturali – attorno all'Europa antica, tanto come concetto ideale che come luogo di sperimentazione di invenzioni politiche e intellettuali che tanto hanno poi influito sull'Europa quale noi oggi la viviamo. Ricordo solo i due convegni – sotto la comune insegna «Alle radici della casa comune europea» – organizzati congiuntamente dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dal Centro Culturale Nicolò Rezzara nel 1992 e nel 1995, i cui *Atti* sono stati poi pubblicati rispettivamente sotto i titoli *Federazioni e federalismo nell'Europa antica* (Milano 1994), e *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente* (Roma 1998).

³ Οὐκ ἄλλοτριῶς ἢς προήρητο φιλοσοφίας, πολλὰ παρὰ πολλοῖς ἔθιμα καὶ νόμιμα ἀναγράφων:

Ateneo – l'autore dal quale proviene la maggior parte dei frammenti sicuri delle *Storie*, e che conosce e apprezza lo storico al punto di chiamarlo ὁ ἐμὸς Ποσειδώνιος⁴ – ne sottolinea più volte lo status di filosofo stoico; del resto anche Plutarco lo definisce senz'altro «filosofo», anche quando lo utilizza in contesti storici⁵. Ciò è già sufficiente, a mio parere, a far dubitare che I.G. Kidd abbia ragione quando prospetta la possibilità che le *Storie* non avessero niente a che vedere con la dimensione filosofica di Posidonio⁶; come vedremo, ce ne sono delle prove ulteriori, ma per il momento potremmo limitarci a ribadire che è tutt'altro che illegittimo lo sforzo che molti interpreti di Posidonio storico hanno fatto e fanno per ricostruire le coordinate di pensiero nel quale erano inserite le vicende da lui narrate. Sarebbe del resto assai strano che proprio per uno storico di conclamato spessore filosofico venisse messa in discussione una modalità di lettura che viene abitualmente, e senza contrasti, usata per tutti gli altri storici antichi (e moderni).

È dunque a mio parere lecito – o meglio, doveroso – porsi la domanda del ruolo che nelle sue *Storie* Posidonio può aver attribuito alle popolazioni dell'Occidente europeo quale elemento forte della vicenda storica «dopo Polibio», dal momento che – come abbiamo già richiamato – queste popolazioni figuravano nell'opera in maniera vistosa. Già Polibio, in realtà, dedicava ai Celti (almeno quelli della Cisalpina) e ai Celtiberi un'attenzione forse maggiore di quanto non sia oggi documentabile⁷; e già per Polibio è difficile sostenere che lo storico si limitasse a registrare passivamente i progressi della conquista romana dell'Occidente. In alcune delle sue pagine più brillanti Arnaldo Momigliano mise chiaramente a fuoco, venticinque anni fa, quali fossero state le responsabilità di Polibio prima, e di Posidonio poi, nel fornire ai loro potenti amici romani un quadro esauriente e aggiornato dei caratteri delle popolazioni che abitavano le regioni di quella estrema parte d'Europa. Ma lo storico italiano ebbe forse la mano troppo pesante nel definirli «degli agenti, e non solo degli storici dell'espansione romana», anche se aveva indubbiamente ragione quando osservava che i

FGrHist 87T12a (Ath. 3.36, 151e). I frammenti storici di Posidonio saranno citati secondo la già menzionata ed. di F. Jacoby; si sono naturalmente tenute presenti anche le due più recenti edizioni complessive dei frammenti posidoniani, quella di L. EDELSTEIN e I. G. KIDD (*Posidonius, The fragments*, Cambridge 1972 sgg.), e quella di W. THEILER (*Poseidonios, Die Fragmente*, Berlin/New York, 1982).

⁴ *FGrHist* 87F48 (Ath. 6.23, 233d); cfr. F35 (Ath. 6.104, 272e): Π. οὐ συνεχῶς μὲνησαι. Su Posidonio storico in Ateneo vd. G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, 104-114.

⁵ *FGrHist* 87F37 (*Marc.* 45.4), F40 (*Brut.* 1.5), e F43 (*Marc.* 20.7).

⁶ KIDD 1989, 39 sg.

⁷ G. ZECCHINI, *Polibio, la storiografia ellenistica e l'Europa*, in M. SORDI (ed.), *L'Europa nel mondo antico*, Milano 1986, 124-134.

Romani non potevano fare a meno di servirsi di studiosi greci se volevano informazioni sistematiche sui territori e sulle istituzioni celtiche⁸. A considerare le cose dall'interno della prospettiva storiografica – che è quello che c'interessa ora, e limitatamente a Posidonio – si può probabilmente attenuare la durezza di questo giudizio, che sembra ridurre il nostro storico al rango di *speculator* dell'esercito romano, ovvero di battistrada delle legioni di Cesare; per meglio dire, si possono forse individuare delle motivazioni non esclusivamente, o non prevalentemente, «militari» che lo hanno guidato nella descrizione dei costumi dei popoli d'Occidente, e dei caratteri della loro organizzazione sociale.

L'interesse etnografico greco, specie in quanto costituente parte integrante di una costruzione storiografica, può essere interpretato, fin da Erodoto, come strumento per una migliore definizione dell'identità greca, attraverso la ricognizione delle differenze dell'«altro» da sé; si tratta di una chiave di lettura che ultimamente François Hartog ha applicato con successo proprio alle sezioni etnografiche delle *Storie* di Erodoto, e in particolare alla sua rappresentazione degli Sciti⁹. Nel caso di Posidonio¹⁰, la novità principale del suo atteggiamento nei confronti dei barbari d'Europa è rappresentata dal fatto che, a seguito dell'imporsi di una potenza barbara come Roma al centro dell'equilibrio politico del Mediterraneo, era stata sconvolta la tassonomia etnica tradizionale, che faceva dell'elemento greco (o ellenistico) il «noi» per eccellenza, il punto di riferimento sul quale orientare tutto il resto del sistema etnografico. Detto in altri termini, non ci sono indicazioni preliminari, tenuto conto anche delle condizioni nelle quali ci è pervenuta – o meglio non ci è pervenuta – la sua opera, capaci di orientarci sul punto di chi potesse essere – per lo meno secondo le intenzioni dell'autore – il destinatario privilegiato di queste *Storie*, quello rispetto al quale si possa supporre che le popolazioni d'Occidente potessero rappresentare la diversità capace di produrre senso d'identità. La posizione degli stessi Romani, un popolo certamente europeo – e il rapporto dei Greci con loro – era il primo punto sul quale occorre fare chiarezza: i Romani dovevano essere considerati ancora dei barbari, o vice-

⁸ MOMIGLIANO 1980, 52 e 75.

⁹ F. HARTOG, *Lo specchio di Erodoto* (trad. ital.), Milano 1992. Vd. anche le considerazioni che svolgo in proposito in *Scrivere gli eventi storici*, in S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società 1. Noi e i Greci*, Torino 1996, 955-1013, 959-960.

¹⁰ Molti frammenti etnografici posidoniani sono attribuiti con sicurezza alle *Storie* dai testimoni; di altri può essere ipotizzata la pertinenza all'opera geografica *Sull'Oceano*: vd. J. MARINCOLA, *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge U.P. 1997, 83 sgg. (con bibl.); la migliore guida resta la equilibrata ripartizione operata da F. JACOBY. Sui rapporti fra storiografia ed etnografia in Posidonio (con risultati abbastanza inconcludenti) vd. inoltre ora K. CLARKE, *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999, 129-192.

versa ormai parte integrante dell'identità greca, o infine costituivano un *tertium* dai connotati non ben definiti?¹¹

Per cominciare col modo di porsi rispetto a Roma, il fatto che Cicerone giudicasse Posidonio la persona giusta a cui chiedere di scrivere una monografia sui propri successi nella politica interna della città¹² sembra implicare che, nell'ottica di un romano di elevato livello culturale, lo storico-filosofo asiatico potesse essere senz'altro considerato «uno dei nostri». Questa sarebbe naturalmente l'ottica di Cicerone, e non di Posidonio: ma ci sono buone ragioni per ritenere che Posidonio in certo senso la condividesse. Prima di tutto sembra ovvio che Cicerone possa aver maturato questa convinzione, oltre che dalla conoscenza diretta di Posidonio e del suo pensiero, anche dalla lettura della sua opera storiografica. In secondo luogo, anche se Posidonio declinò elegantemente l'invito del suo illustre allievo, sappiamo che non ricusò viceversa di dedicare le sue cure ad una storia di Pompeo¹³: compito certo più gravoso, e politicamente più rischioso, la cui accettazione tradisce in ogni caso la convinzione dello storico designato che fosse utile e necessario lasciarsi coinvolgere in questioni che non potevano più essere considerate di esclusiva pertinenza romana. E in effetti rispetto a quella di Polibio, lo storico la cui opera continuava, Posidonio godeva di una condizione assai più dignitosa, e che gli consentiva un'autonomia di giudizio e di organizzazione della materia di gran lunga maggiore. Posidonio non era un ostaggio della sua patria a Roma, privato dei suoi diritti politici e bisognoso di protezioni influenti; esponente di una ricca famiglia della siriana Apamea, di origine greca, egli era un intellettuale di prestigio, presto emigrato di lusso a Rodi, dove ottenne la cittadinanza e rivestì la carica di pritano, oltre a diventare il filosofo principe della Stoa del suo tempo. Il suo giudizio su Roma fu certo influenzato dall'onnipresenza politica romana nel Mediterraneo; ma la sua capacità di analizzare liberamente le vicende e le forze in gioco della sua epoca non fu limitata dalla necessità dell'ossequio ad una potenza esterna vincitrice, e piuttosto definita da un certo cointeresamento, non tanto personale quanto di ceto – o di classe, come si diceva una volta – al consolidarsi di quella vittoria, specie nei suoi aspetti sociali e di equilibrio mondiale¹⁴. Oltre a questo, se l'idea di un'identità

¹¹ Per una storia delle valutazioni greche dei romani vd. ultimamente P. DESIDERI, *L'impero bilingue e il parallelismo Greci/Romani*, in S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società 2. Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, 909-939.

¹² *FGrHist* 87T9 (Cic., *Att.* 2.1.2); la lettera di Cicerone è del giugno del 60.

¹³ *FGrHist* 87T11 (Strab. 11.1.6). Con l'espressione *τὴν ἱστορίαν συνέγραψε τὴν περὶ αὐτὸν* mi sembra difficile che Strabone possa alludere ad una sezione delle *Storie* (vd. su questo punto STRASBURGER 1965, 44).

¹⁴ La mancanza di alternativa a Roma, e soprattutto i rischi per l'élite greco-ellenistica di un

greca ancora fino a Polibio poteva aver conservato una componente politica – peraltro sempre più evanescente, anche a non tener conto del fatto che si era sempre trattato propriamente di una molteplicità di identità politiche greche – con Posidonio, oltretutto greco d'Asia, l'ellenicità tendeva ormai a configurarsi come indicazione di un'appartenenza culturale: dunque estendibile, come del resto aveva già precognizzato Isocrate, a qualunque altro popolo ne riconoscesse la superiorità rispetto alla propria di origine, e riuscisse ad appropriarsene. I Romani, pur con resistenze, si muovevano decisamente in questa direzione, e dunque potevano essere considerati almeno potenzialmente greci. In questo senso, la prospettiva di Posidonio doveva essere convergente con quella di Cicerone.

Rispetto ad una identità greca così definita, in via di diventare emblema comune all'intellettualità romana, anche il concetto complementare di barbarità doveva per forza subire un'evoluzione, e più precisamente finire per perdere quei caratteri di alternativa «polare» all'ellenicità che aveva assunto al tempo del conflitto greco-persiano e conservato fino ad Alessandro Magno e oltre, non senza attenuarsi col tempo. D'altra parte, la dissoluzione delle strutture statuali dell'Oriente ellenistico, che si rivelava sempre più inarrestabile col procedere della conquista romana, riportava naturalmente in primo piano le basi etniche sulle quali quegli stati erano impostati, e cioè le popolazioni preesistenti all'espansione greca, con le quali i Greci stessi che erano arrivati con Alessandro e dopo si erano in forme e misure varie integrati: queste popolazioni dovevano per forza acquisire rilevanza di protagonisti sulla scena storica. Direi dunque che la scelta di Posidonio di aprire ai popoli dell'Occidente europeo (a cominciare, come vedremo, dai Romani «antichi») uno spazio storico-etnografico che andava ben al di là delle esigenze di una narrativa delle operazioni militari romane in quest'area, era frutto prima di tutto della maturata convinzione che dopo le distruzioni di Corinto e Cartagine gli stati del bacino del Mediterraneo non rappresentavano più un interlocutore all'altezza dell'unica vera potenza politica rimasta, Roma. Questa idea era certo già polibiana, ma con tutta verosimiglianza si deve attribuire proprio a Posido-

eventuale venir meno della presenza romana in Oriente, doveva essere una delle chiavi dell'interpretazione posidoniana della guerra mitridatica (almeno a giudicare dal più famoso dei frammenti delle sue *Storie*, F36 relativo alla vicenda di Atenione, su cui vd. ora K. BRINGMANN, *Poseidonios and Athenion: A Study in Hellenistic Historiography*, in P. CARTLEDGE – P. GARNSEY – E. GRUEN (edd.), *Hellenistic Constructs. Essays in Culture, History, and Historiography*, Berkeley – Los Angeles – London 1998 (edd.), 145-158). Su Posidonio e Roma vd. P. DESIDERI, *L'interpretazione dell'impero romano in Posidonio*, Rend. Ist. Lomb. CVI 1972, 481-493; TREVES 1976; MOMIGLIANO 1980; e ora M.A. GIUA, *Il dominio romano e la ricomposizione dei conflitti sociali*, in SETTIS (ed.) 1998, 869-905.

nio la coscienza che a questo punto dovevano venire in primo piano direttamente i popoli: tanto quelli d'Oriente, dove gli stati erano morti o moribondi, quanto quelli d'Occidente, dove propriamente non erano mai esistiti. Sia degli uni che degli altri all'indagine storica era dunque demandato il compito di definire i caratteri, i costumi civili e religiosi, le relazioni di potere interne, il ruolo e la personalità dei capi, le strutture sociali, il grado di sviluppo tecnologico e culturale. In quest'ottica di tipo antropologico, che nel rispetto delle regole del discorso storico avrebbe dovuto passare in rassegna i vari popoli seguendo l'ordine cronologico del susseguirsi dei teatri di guerra romani, era tutt'altro che scontato che ai «barbari» dell'Occidente venisse a priori assegnato globalmente un rango inferiore rispetto agli altri; si tratta ora di vedere in concreto se c'erano veramente dei messaggi di cui, nell'ottica posidoniana, questi popoli potessero essere considerati portatori, ed eventualmente quali essi fossero.

2. Roma e il destino del suo impero

Il primo messaggio veniva in certo senso dai Romani stessi: non dai signori del mondo, i contemporanei di Posidonio stesso, quelli avviati, come si è visto, a far tutt'uno con i Greci almeno in senso culturale, ma dai loro lontani progenitori, alla ricostruzione dei cui caratteri originari lo storico destinava una sezione in uno dei primi libri della sua opera, come risulta dalla testimonianza di Ateneo. «Gli antichi Romani (οἱ ἀρχαῖοι Ῥωμαῖοι) erano temperanti e in tutto e per tutto ottimi... Era loro consuetudine avita (πάτριος) la resistenza (καρτηρία), la frugalità (λιτὴ δίαιτα), la semplicità e la moderazione nell'uso di ciò che possedevano; inoltre un'incredibile devozione (εὐσέβεια) nei confronti della divinità, senso della giustizia (δικαιοσύνη) e grande cura nell'evitare prevaricazioni (πλημμελεῖν) nei confronti di tutti gli uomini; e insieme a ciò l'esercizio dell'agricoltura (κατὰ γεωργίαν ἄσκησις)»¹⁵. Questa semplicità arcaica si poteva ancora vedere nelle cerimonie religiose, e, anche se era diventata una rara eccezione, in alcuni grandi della generazione precedente a Posidonio, come quello Scipione Emiliano che secondo Ateneo – ma si tratta chiaramente di un

¹⁵ *FGrHist* 87F59 (Ath. 6.106-107, 273a-274a); non è possibile entrare ora nei problemi connessi alla complessità del contesto di Ateneo, ma l'attribuzione a Posidonio dell'essenziale è fuori discussione (vd. specialmente 274a). Sul passo vd. MOMIGLIANO 1980, 42; ZECCHINI 1989, 211.

errore – lo storico aveva personalmente conosciuto¹⁶, di cui lo storico aveva annotato che, «inviato dal senato a riordinare i regni dell'ecumene, perché fossero assegnati ai titolari legittimi, si era portato con sé solo cinque schiavi, e quando uno gli morì durante il viaggio scrisse ai suoi familiari di comprarne un altro e mandarglielo»¹⁷. In questo passaggio viene messo in luce il fatto che il dominio dell'ecumene non è incompatibile con l'osservanza sul piano personale di modi di vita semplici e sobri; ma non è automaticamente istituito un collegamento di causa ed effetto fra i due fenomeni, non si teorizza cioè che la semplicità di vita sia una buona premessa per acquisire un impero – e per conservarlo. Per la verità, una presa di posizione in tal senso si trova nello stesso passo di Ateneo, ma in un punto nel quale non è espressamente menzionato Posidonio, e si ha anzi l'impressione di trovarsi di fronte a riflessioni personali di Ateneo¹⁸.

Si esiterebbe dunque ad attribuire questa posizione a Posidonio, se non fosse che la si ritrova con forte rilievo in Diodoro, e precisamente in quella sezione della *Biblioteca* la cui derivazione posidoniana – che fu dimostrata alla fine dell'Ottocento da Georg Busolt¹⁹ – resta ancora, come riconosceva trentacinque anni fa lo Strasburger in uno studio tuttora fondamentale per la definizione dei connotati storiografici di Posidonio, «un risultato sicuro, e mai seriamente messo in discussione, di critica delle fonti»²⁰. So bene che specie nell'ultimo decennio questa acquisizione scientifica è stata viceversa accantonata, più che messa in discussione o meno che mai confutata, nel contesto di una linea interpretativa che mira molto vivacemente a rivendicare l'autonomia storiografica di Diodoro – in particolare negli studi di Kenneth Sacks²¹ e di Gerhard Wirth²²; ma devo dire – apro e chiudo immediatamente quella

¹⁶ *FGrHist* 87F6 (Ath. 12.73, 549de): Posidonio, nato presumibilmente attorno al 135 (MALLITZ 1999), non poteva essere certo ad Alessandria insieme a Scipione verso il 140 (forse Ateneo ha fatto confusione con Polibio: vd. ZECCHINI 1989, 105).

¹⁷ *FGrHist* 87F59, 273ab; l'episodio era già noto a Polibio (secondo lo stesso Ateneo).

¹⁸ *Ibid.*, 273de.

¹⁹ G. BUSOLT, *Quellenkritische Beiträge zur Geschichte der römischen Revolutionszeit*, NJ 141 (1890), 321-349; 405-438.

²⁰ STRASBURGER 1965, 42.

²¹ K. SACKS, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton 1990; K. SACKS, *Diodorus and his Sources: Conformity and Creativity*, in HORNBLLOWER (ed.) 1994, 213-232.

²² G. WIRTH, *Diodor und das Ende des Hellenismus. Mutmassungen zu einem fast unbekanntem Historiker*, Österr. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl. SB 600, Wien 1993. Sulla personalità storiografica di Diodoro vd. anche L. CANFORA, *Le but de l'historiographie selon Diodore*, in H. VERDIN, G. SCHEPENS and E. DE KEYSER (edd.), *Purposes of history: studies in Greek historiography from the 4th. to the 2nd. centuries B. C.: Proceedings of the International Colloquium Leuven, 24-26 may 1988*, Lovanii 1990, 313-322; D. AMBAGLIO, *La Biblioteca Storica di Diodoro Siculo. Problemi e metodi*, Como 1995; M. CORSARO, *Diodoro Siculo e il problema della storia universale nel mondo antico*, Pisa 1995; K. CLARKE, *Universal Perspectives in Historiography*, in C. SHUTTLEWORTH KRAUS (ed.), *The Limits of Historiography. Genre and Narrative in Ancient Historical Texts*, Leiden-Boston-Köln 1999, 249-279.

che in questa sede non può che restare una parentesi – che questa tendenza mi convince poco, anche perché, per la gran parte dei libri di Diodoro dal XXXIII in avanti, che non trattano di vicende contemporanee allo storico siciliano, sarebbe comunque necessario pensare ad un altro autore di riferimento, che fino a questo momento non è saltato fuori. In attesa dunque che la questione sia riesaminata sistematicamente²³ – e comunque senza voler rifiutare a Diodoro una qualsiasi originalità nell'organizzazione del suo materiale e nella riflessione sulla storia, e naturalmente gli inserti attualizzanti (come i riferimenti a Cesare) sparsi qua e là – preferisco attenermi ai risultati dell'analisi del Busolt, vale a dire considerare sostanzialmente posidoniano il racconto che era contenuto tra i libri XXXIII e XXXVII della *Biblioteca* di Diodoro²⁴: da dopo la distruzione di Cartagine e Corinto, con cui si chiudevano le *Storie* di Polibio (e il libro XXXII di Diodoro), fino almeno alla guerra sociale e alla prima guerra mitridatica comprese²⁵.

Sarei perciò dell'avviso – per tornare al nostro punto – che si possa considerare posidoniano il concetto – sviluppato da Diodoro in sede di esposizione delle cause dello scoppio della guerra sociale – che le virtù originarie dei Romani avessero costituito un presupposto necessario dell'estensione del loro dominio, così come quello che l'offuscamento di queste virtù avesse messo, e mettesse, in forse la durata del loro impero²⁶. La cosa interessa qui in maniera particolare, perché la rappresentazione che Posidonio dà dei popoli tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente è caratterizzata prioritariamente da una definizione del loro carattere e dei loro costumi morali. Il fatto è che, a quanto pare, Posidonio, a differenza del pur dubitoso Polibio²⁷, si guardava bene dal teorizzare la provvidenzialità, o la irreversibilità, della conquista romana. Io non credo che lo storico-filosofo avesse adattato a beneficio di Roma e del suo impero l'antica teoria pseudo-ippocratica di una predisposizione naturale dei popoli, a seconda della loro collocazione geografica, al dominio o alla subordinazione²⁸; ma anche a volerlo ammet-

²³ Questo è naturalmente l'auspicio da più parti formulato: vd. HORNBLLOWER 1994, 47.

²⁴ Assai mal conservati, attraverso gli *Excerpta Constantianiana* e un codice (244) della *Biblioteca* di Fozio.

²⁵ Sul punto di arrivo delle *Storie* ci sono come è noto seri dubbi; lo STRASBURGER (44) pensa che si possa scendere fino al 63, ma mi pare difficile che la *Storia di Pompeo* non fosse che una sezione delle *Storie* (vd. supra, n.13).

²⁶ Diod. 37.2.1; 3.1 sgg.

²⁷ Penso naturalmente ai dubbi che Polibio esprime in 3.4.

²⁸ L'unica cosa certa è che Posidonio metteva in connessione con le diverse latitudini dell'ecumene la complessione fisica, e il carattere, dei popoli che vi abitavano: vd. *FGrHist* 87F102 (Galen., *De placitis Hippocr. et Plat.* 5), e gli altri passi considerati d'influenza posidoniana raccolti da Jacoby nella *Anhang* (87FF117-122). Sulla questione ultimamente M.A. GIUA, *Roma e i Germani*, in AA.VV., *Storia di Roma 2. L'Impero mediterraneo II. I principi e il mondo*, Torino 1991, 519; vd. anche M.M. SASSI, *I barbari*, in M. VEGETTI (ed.), *Il sapere degli antichi. Introdu-*

tere, è chiaro da quanto si è appena visto a proposito dell'evoluzione dei costumi romani che egli non considerava questo l'unico elemento da prendere in considerazione per spiegare la storia delle vicende umane. Anzi, proprio a proposito dei Romani Posidonio metteva anche in evidenza come uno dei loro pregi fosse (o fosse stata) la disposizione a recepire dagli altri popoli gli elementi considerati utili ad irrobustire le loro strutture politiche e militari²⁹: non si trattava di un'osservazione originale, ma a noi interessa il fatto che sia stata fatta propria da Posidonio, perché questa è di per sé una prova che egli non può essere arrolato senz'altro tra i sostenitori della teoria del determinismo geografico. Col tempo – questa doveva essere la sua posizione – i caratteri dei popoli mutano, o possono mutare, venendo così ad essere rimessi in questione anche gli equilibri politici apparentemente più stabili. Posidonio si poneva il problema della decadenza degli stati nati dalla conquista di Alessandro, che era in generale il problema del riflusso dell'egemonia greco-macedone in tutto l'Oriente mediterraneo e nel Vicino Oriente e oltre – a favore non solo dei Romani, ma anche dei Parti, eventualmente; perché non avrebbe potuto anche la repubblica romana, come le monarchie ellenistiche, essere sommersa dalla degenerazione morale della propria classe di governo?

Polibio aveva formulato una sorta di teoria delle tre fasi necessarie nello sviluppo delle dominazioni politiche – valore e intelligenza militare (ἀνδρεία καὶ σύνεσις) per dar loro inizio, moderazione e generosità (ἐπιείκεια καὶ φιλάνθρωπία) per estenderle, terrore (φόβος) per assicurarle – come risulta da passi diodorei famosi dell'inizio del libro XXXII, che rappresentano l'evoluzione dell'egemonia dei Macedoni sulla Grecia prima, e dei Romani su tutto il mondo poi³⁰; la teoria era finalizzata a spiegare quella che apparve a Polibio una svolta nella politica romana alla metà del II secolo, e in particolare la distruzione di Cartagine e soprattutto della greca Corinto. Questa teoria non aveva affatto il carattere di una legittimazione dei comportamenti più truculenti dei Romani (o del re macedone Filippo II, che in base alla stessa logica avrebbe distrutto Olinto), ma quello di una denuncia della deriva terro-

zione alle culture antiche, II, Torino 1985, 262-278, 273 sg.; E. ROMANO, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, 27-28; C. JACOB, *Disegnare la terra*, in SETTIS (ed.) 1996, 901-953, 936; sui barbari in Posidonio vd. R. MÜLLER, *Das Barbarenbild des Poseidonios und seine Stellung in der philosophischen Tradition*, EM 61 (1993), 41-52, 47 sgg.. In particolare sulla teoria posidoniana delle zone del mondo vd. D. MARCOTTE, *La climatologie d'Ératosthène à Poséidonios: génèse d'une science humaine*, in G. ARGOUUD – J.-Y. GUILLAUMIN (edd.), *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie (IIIe siècle av. J.-C. – Ier siècle ap. J.-C.)*, Saint-Etienne 1998, 263-276, 272-275.

²⁹ Siamo sempre in *FGrHist* 87F59 di Jacoby, anche se in una sezione (Ath. 6.106, 273df) di dubbia attribuzione secondo Jacoby.

³⁰ La teoria generale in 32.2; l'applicazione ai Macedoni in 32.4.1-2; ai Romani in 32.4.4-5.

ristica, presunta inevitabile, del dominio di un popolo su altri popoli, alla quale non sembra che lo storico-politico Polibio abbia individuato possibili rimedi. Da un certo punto di vista si può pensare che Posidonio l'abbia condivisa, nel senso di interpretare come frutto di questa deriva l'età di sconvolgimenti che con quelle distruzioni si era inaugurata; ma certamente la sua chiave di lettura del fenomeno era, rispetto a quella di Polibio, non tanto politica quanto moralistica. Il terrore non era per lui un calcolato strumento di controllo dei sudditi, ma l'effetto dell'incapacità dei dominatori di controllare i loro naturali istinti di sopraffazione e di rapina. In ogni caso, il giudizio dei popoli, ai quali secondo Polibio si sarebbe dovuto affidare il verdetto finale sul valore dell'ἡγεμονία romana, si era ormai decisamente orientato in senso negativo, e determinava lo scoppio di episodi gravi di opposizione a Roma, o di vera e propria rivolta contro Roma, e alla fine dentro Roma: le guerre servili, l'endemica guerra piratica, la prima guerra mitridatica, la prima guerra civile stessa – per limitarsi ad eventi bellici che certamente rientravano nello spazio storico dell'opera maggiore di Posidonio – potevano essere facilmente lette in quest'ottica. Esse erano la spia di un malessere diffuso delle popolazioni del bacino centro-orientale del Mediterraneo, quelle che erano ormai da tempo inserite nel sistema di potere dei Romani, a cominciare da quel popolo greco per così dire di Grecia che li aveva a suo tempo acclamati come liberatori dall'oppressione della Macedonia. Messa di fronte ai caratteri originari del loro stesso popolo da una parte, e alla rivolta dei loro sudditi dall'altra, i Romani avrebbero dovuto rendersi conto che non avevano più molto tempo per tentare di restituire al loro impero quel carattere iniziale di *patrocinium orbis* – per usare le parole di Cicerone – che solo gli avrebbe assicurato il consenso dei sudditi e quindi stabilità e durata.

3. *I popoli dell'occidente europeo*

Ma le armate romane erano contemporaneamente in azione anche in tutta l'area del Mediterraneo occidentale, e sempre più all'interno della penisola iberica e della Gallia, in questo caso impegnate non in un'opera di repressione, ma di assoggettamento di nuove terre e di nuovi popoli. Con quale stato d'animo poteva guardare a questa vicenda un uomo che aveva sperimentato e sperimentava direttamente gli aspetti più deleteri del dominio imperiale di Roma in Oriente? Arnaldo Momigliano sottolineava in Posidonio la consapevolezza che «le popolazioni della Gallia e della Spagna avevano leggi e valori propri», di cui aveva parlato con «evidente simpatia», ma aggiungeva: «Posidonio

non era uomo da negare ai Romani l'accesso alle ricchezze dei barbari»³¹. Non mi pare però che ci siano frammenti posidoniani (o passi diodorei) che rilascino esplicite patenti ai Romani in tal senso; e neppure ritengo che sia consentito usare il famoso frammento relativo ai rapporti fra Mariandini ed Eracleoti³², o anche le riflessioni politologiche dell'*Epistola* 90 di Seneca sull'età dell'oro, per attribuire a Posidonio una teoria generale in base alla quale dovrebbe essere considerato legittimo, o addirittura reciprocamente utile, l'asservimento ai Greci, o assimilati, di popolazioni barbare, o comunque giudicate incapaci di reggersi autonomamente³³. Certamente Posidonio non formulava, come aveva fatto Carneade, un'aperta denuncia di quello che noi chiamiamo l'imperialismo romano, anche se critiche a specifici comportamenti romani riconducibili a quel fenomeno non mancavano nelle sue *Storie*³⁴. Ma più in generale credo che, proprio perché la presentazione di queste popolazioni veniva fatta in concomitanza con il racconto dei progressi della conquista romana, il semplice fatto di far trasparire «evidente simpatia» nei loro confronti possa essere interpretato come una presa di posizione, per quanto prudente, in senso anti-romano; quanto meno non è compatibile con l'idea di una sorta di missione di incivilimento, politico o culturale, che i Romani sarebbero stati per così dire tenuti a compiere a loro favore. Nello stesso senso parla il fatto che queste popolazioni si rivelassero capaci di dare vita a grandi personalità, che in certo modo, nello spirito della storiografia posidoniana, ne esprimevano emblematicamente i valori.

³¹ MOMIGLIANO 1980, 39.

³² *FGrHist* 87F8 (Ath. 6.84, 263cd). Il frammento è ora riesaminato da P. GARNSEY, *The Middle Stoics and Slavery*, in CARTLEDGE – GARNSEY – GRUEN (edd.) 1998, 159-174, 166-172, che esclude la possibilità di coinvolgere un principio fondamentale dell'etica stoica – l'uguaglianza di tutti gli uomini – nella menzione (apparentemente incidentale) di un episodio specifico della storia arcaica greca, che verosimilmente Posidonio ha ricordato in maniera un po' disattenta.

³³ Questa è notoriamente la posizione attribuita da Cicerone a Lelio nel III libro del *De re publica* (*quod talibus hominibus utilis sit servitus eqs.*: 3.36, da Aug., *C.D.* 19.21); STRASBURGER (1965, 44 sgg.) ritiene del tutto improbabile che questa concezione possa essere ricondotta all'etica di Panezio, e pur ammettendo la possibilità della presenza in essa di pensiero posidoniano, «considera sbagliato considerare questo come la quintessenza delle riflessioni di Posidonio sulla posizione romana, e al tempo stesso ritenere possibile che la Stoa si sia messa a disposizione del governo (romano) con una così squallida formula di compromesso» (47); osserva inoltre (48) che Posidonio, «pienamente convinto della dottrina stoica della parità di tutti gli uomini, è assolutamente estraneo alla sgradevole arroganza che sottende la frase *quod talibus hominibus utilis sit servitus*». Sulla questione, e nello stesso senso, ultimamente J.-L. FERRARY, *Philhellenisme et imperialism. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome 1988, 363-381, e in part. 376-381; vd. anche E. ENGBERG-PEDERSEN, *The Relationship between Intellectual and Political Centres in the Hellenistic World*, in: AA.VV., *Centre and Periphery in the Hellenistic World*, Aarhus 1993, 285-315, 306-310.

³⁴ Come quando si parla (in Diod. 5.26.3 = *FGrHist* 87F116 [Anhang]) dei mercanti italici come sfruttatori della passione dei Galli per il vino: MOMIGLIANO 1980, 39; vd. anche STRASBURGER 1965, 47.

Abbiamo tutti presenti, a questo proposito, una serie di frammenti dei libri XXXIII e XXXIV/XXXV di Diodoro, nei quali erano trattate le vicende della conquista romana della Spagna. Come risulta dalla quantità di escerpti costantiniani, Posidonio doveva aver dedicato ampio spazio a questo tema, e in particolare alle campagne contro i Lusitani, del cui capo Viriato egli appare come un ammiratore incondizionato (anche se lo chiama in un passo λήσταρχος, ovvero capo-pirata)³⁵. Quest'uomo di modestissime origini, che seppe tenere a lungo in scacco gli eserciti romani, stipulò accordi che i loro comandanti non rispettarono, e fu alla fine vinto solo col tradimento³⁶, per Posidonio non è solo un grande condottiero, dotato di qualità come la forza e la resistenza fisica, e l'abilità strategica. Lo storico ne esalta infatti il senso di giustizia³⁷, il disinteresse personale, la generosità, la religiosità, e gli attribuisce anche una sorta di filosofia istintiva, della quale riassume i principi essenziali: «riteneva che la maggiore ricchezza fosse riposta nel sapersi contentare (αὐτάρκεια), la libertà nella patria, il possesso più sicuro nella superiore capacità di difenderlo (τῆς ἀνδρείας ὑπεροχή)»; aggiunge poi che «le sue parole irreprensibili derivavano da una natura ineducata ma incorrotta (αὐτοδιδάκτου καὶ ὀδιστρόφου)»³⁸, e dedica infine a Viriato una sorta di elogio funebre, nel quale sottolinea la sua capacità di tenere insieme il σύστημα τῶν Λυσιτανῶν³⁹, che in effetti dopo la sua morte si disperde. Ma anche i Numantini avevano nelle *Storie* un trattamento del tutto onorevole. In particolare lo storico ne ammirava in più circostanze il senso di libertà e il coraggio (riconosciuto anche dal comandante romano Quinto Pompeo⁴⁰), ed è verosimilmente a loro che tributava l'omaggio della descrizione delle scene di disperazione dei difensori di una città presa d'assalto che costituisce il frammento 4 del libro XXXIV/XXXV di Diodoro. Anche qui è evidenziato lo stupore «religioso» (θείῳ φόβῳ) dei Romani, dovuto alla «compassione per le sofferenze umane» (τοῖς κοινῶς τῆς φύσεως πάθεσιν), «al vedere che anche dei barbari, per quanto selvaggi fossero i loro animi, non dimenticavano l'affetto per la terra che li aveva nutriti»⁴¹.

Al di fuori di un contesto chiaramente riconoscibile – come per i popoli della Spagna – di narrazione di eventi storici, le testimonianze più abbondanti (e anche più sicure) della «simpatia» di Posidonio per i

³⁵ Diod. 33.1.5.

³⁶ Diod. 33.1 (da Fozio); 33.7; 33.21 (uccisione a tradimento di Viriato).

³⁷ Diod. 33.1.5.

³⁸ Diod. 33.7.3; 5; 7.

³⁹ Diod. 33.21a.

⁴⁰ Diod. 33.16; 17.

⁴¹ Diod. 34/35.4; vd. STRASBURGER 1965, 48; MOMIGLIANO 1980, 39.

popoli d'Occidente sono naturalmente quelle, relative per lo più ai Celti, che provengono da Strabone e Ateneo (ma bisogna tener presente che a Posidonio vengono comunemente ricondotte anche sezioni etnografiche provenienti dal V libro, ancora della *Biblioteca* di Diodoro⁴²). Non è possibile qui ripercorrere in modo analitico queste testimonianze (e del resto si tratta di un lavoro che è già stato fatto più volte esaurientemente⁴³), e basterà ricordare che nel complesso disegnano il quadro di una società strutturata in forme rigorosamente gerarchizzate, dominata da un forte spirito religioso (non privo di tratti decisamente violenti) che si traduce nella potenza della casta sacerdotale dei druidi, ma nella quale è fortemente presente anche una dimensione poetica e d'intrattenimento culturale, che si esprime nella figura del bardo. Costumi sanguigni, ma cavallereschi – per così dire – caratterizzano la pratica delle armi, l'attività forse più rilevante e pervasiva della vita interna ed esterna di un popolo, che si articola politicamente in libere e fiere comunità di villaggio. Ma al di là di questa connotazione sommaria, vorrei soffermarmi brevemente su almeno una testimonianza di provenienza straboniana, dalla quale mi pare venga evidenziato nel modo migliore l'atteggiamento di Posidonio nei confronti di questo popolo: un atteggiamento caratterizzato da una disponibilità e un'apertura intellettuale che potremmo definire di un relativismo multiculturale. È il passo, ben noto, nel quale Strabone parla della reazione di Posidonio all'uso celtico di «sospendere al collo del cavallo le teste dei loro nemici quando ritornano dalla battaglia, e una volta che le hanno riportate di inchiodarle davanti alle porte (προσπατταλεύειν τοῖς προπυλαίοις)», presumibilmente dei santuari⁴⁴. Secondo Strabone, dunque, Posidonio «diceva di aver visto questo spettacolo in più luoghi, e di essersi all'inizio disgustato, ma aggiungeva che poi ci si era abituato e non gli faceva più effetto. Mostravano in effetti agli stranieri le teste dei personaggi di riguardo, dopo averle imbalsamate col cedro, e non erano disposti a lasciarle riscattare, neppure a peso d'oro». Lo

⁴² Anche qui fa testo la dimostrazione di BUSOLT (*supra*, n. 19); queste ed altre sezioni diodoree sono collocate da JACOBY nella già ricordata *Anhang* (87FF108 sgg.).

⁴³ D. NASH, *Reconstructing Poseidonios' Celtic Ethnography: some Considerations*, *Britannia* 7 (1976), 111-126; MOMIGLIANO 1980, 71 sgg.; G. ZECCHINI, *I Druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano 1984, 11-30 (sui Druidi); G. DOBESCH, *Das europäische "Barbaricum" und die Zone der Mediterrankultur. Ihre historische Wechselwirkung und das Geschichtsbild des Poseidonios*, Wien 1995, spec. 92-110 (con la rec. di Z. H. ARCHIBALD, CR 47, 1997, 372 sg.); M. RUGGERI, *Posidonio e i Celti*, Firenze 2000, 63-99. Sulle testimonianze antiche relative ai Celti vd. in generale D. RANKIN, *Celts and the classical world*, London-New York 1987.

⁴⁴ Così il commento di F. LASSERRE ad l., nell'ed. straboniana de Les Belles Lettres (p. 215). Il frammento di Posidonio è in Strab. 4.4.5, e corrisponde a *FGrHist* 87F55; l'uso celtico qui descritto (ma senza menzione della reazione di Posidonio) si ritrova in Diod. 5.29.4-5 (*FGrHist* 87 F116 [*Anhang*], che contiene appunto la descrizione diodorea dei popoli gallici in 5.25-32).

scarto intellettuale tra Posidonio e Strabone si misura nel commento finale di quest'ultimo: «Ma i Romani hanno messo fine a questa usanza, così come alle altre pratiche sacrificali e divinatorie contrarie ai nostri costumi (τοῖς παρ' ἡμῶν νομίμοις)»; pratiche che, come spiega subito dopo, sono in realtà varie forme di sacrificio umano⁴⁵. Strabone, non Posidonio, è l'uomo che considera la conquista romana delle Gallie come la necessaria premessa della civilizzazione in senso greco (o meglio ormai per lui senz'altro greco-romano) degli abitanti barbari di quelle regioni⁴⁶; e mi sembra lecito il sospetto che la menzione dell'atteggiamento accomodante di Posidonio risponda all'intento di Strabone di gettare discredito sulla sensibilità morale di colui che era la sua guida nella descrizione di questi popoli e di queste terre⁴⁷.

In realtà Posidonio non dà alcuna impressione di ravvisare l'utilità di sottoporre questi popoli ad un processo di acculturazione forzata; sembra anzi positivamente accettarne la diversità di costumi, anche laddove possano apparire selvaggi. È ovvia la risposta alla domanda che si faceva, del resto provocatoriamente, lo Strasburger: «che cosa avrebbe pensato Posidonio della conquista e del trattamento della Gallia ad opera di Cesare, una conquista che egli aveva involontariamente propiziato con l'informazione che aveva raccolto»⁴⁸. Certo Posidonio non si sarebbe solo rammaricato, come ha ironicamente osservato il Momigliano, di aver aiutato col suo lavoro Cesare ad abbattere il rivale Pompeo, che di Posidonio stesso era amico e protettore⁴⁹. Molto di più, si può presumere, avrà rimpianto la distruzione di una cultura e di una società che per il solo fatto di esistere continuava a poporre con semplicità ed efficacia valori elementari di umanità, che i popoli ellenizzati del Mediterraneo tendevano viceversa a rimuovere. E si può immaginare, per concludere, che proprio questo fosse in generale il ruolo che nelle *Storie* era assegnato ai popoli dell'Europa occidentale, di essere portatori nel presente dei valori che avevano caratterizzato nel passato anche il popolo romano, e di fungere – per così dire – da garanti dei fondamenti sui quali si era costruito il successo di quel popolo. Un messaggio di questo genere poteva essere indirizzato congiuntamente

⁴⁵ Su questi costumi celtici (e in generale sulla cultura celtica) vd. ultimamente K. DOWDEN, *Paganesimi europei*, in *Storia d'Europa* II cit., 1095-1144, 1122-1130.

⁴⁶ Per la concezione straboniana dei Romani come civilizzatori, vd. specialmente 2.5.26 (su cui ultimamente F. HARTOG, *Fondamenti greci dell'idea d'Europa*, in CANFORA (ed.) 1997, 17-29, 25 sgg.).

⁴⁷ Sui rapporti Strabone-Posidonio vd. D. DUECK, *Strabo of Amasia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, London/New York 2000, 62 sgg.; J. ENGELS, *Augusteische Oikumenegeographie und Universalhistorie im Werk Strabons von Amaseia*, Stuttgart 1999.

⁴⁸ STRASBURGER 1965, 52; Posidonio è morto verosimilmente verso il 51.

⁴⁹ MOMIGLIANO 1980, 76.

tanto ai Romani quanto ai Greci, che Posidonio auspicava in certo modo partners nella gestione dell'impero, ma che non dovevano dimenticare, né gli uni né gli altri, le condizioni da rispettare se se ne voleva assicurare la durata.

PAOLO DESIDERI